Una nuova occasione per gli studi urbani comparativi in Italia

Tommaso Vitale

▶ **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Una nuova occasione per gli studi urbani comparativi in Italia. Meridiana, 2015, 83, pp.215-228. 10.1400/235018 . hal-01491545

HAL Id: hal-01491545

https://sciencespo.hal.science/hal-01491545

Submitted on 17 Mar 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License

Una nuova occasione per gli studi urbani comparativi in Italia

di Tommaso Vitale

1. *Il paradosso: un libro importante ma (pressoché) ignorato*

Questo articolo vuole essere un invito alla lettura e una discussione del volume di Paola Casavola e Carlo Trigilia[1]. Il libro analizza i meccanismi che spiegano il sottoutilizzo delle diverse forme di capitale di cui sono dotate molte città italiane. Anche nel caso delle città del Mezzogiorno, non si registra una marcata mancanza di capitale (patrimoni di conoscenze scientifiche, di *know-how*, di risorse ambientali e culturali) ma di un'incapacità di usarlo e renderlo produttivo dentro cicli completi e sostenibili. Oltre ai risultati sostantivi, il libro offre un contributo rilevante in termini di metodi e di indicazioni euristiche per operazionalizzare la ricerca urbana comparativa finalizzata a costruire spiegazioni per meccanismi. Il volume incoraggia a misurare fenomeni per cui non esistono indicatori già disponibili, e stimola l'immaginazione creativa sulle metriche adottabili. Il testo si iscrive profondamente in quella tradizione di studi urbani in Italia che vede l'importanza della dimensione territoriale nello studio comparativo dei fenomeni politici ed economici, e che fin dalla fine degli anni cinquanta continua a rimettere in discussione le interpretazioni del processo di modernizzazione nel nostro Paese, con finalità civiche, a servizio di disegni di politica pubblica che abbiano più capacità di presa sulla realtà[2].

Non intendo riassumere nel dettaglio il libro. Per altro, una sintesi esaustiva di tutti i risultati più importanti è presente nel sito della Fondazione Res (Istituto di Ricerca su Economia e società in Sicilia) che ha promosso la ricerca empirica. Semmai, l'argomento principale che sviluppo ruota intorno a un paradosso. Intendiamoci: un paradosso che ritroviamo

[1] P. Casavola, C. Trigilia, *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali,* Donzelli, Roma 2012.

[2] S. Tosi, T. Vitale, *De l'usage comparatif des «Studi di comunità». La tradition italienne d'études locales au delà des modèles américains de «community studies»*, in *Pratiquer la comparaison en sociologie urbaine*, a cura di B. Cousin *et al*., Paris in via di pubblicazione.

assai spesso nell'accademia italiana, sul versante delle scienze politiche e sociali. Da un lato questo volume rappresenta una ricerca esemplare per gli studi urbani: interdisciplinarietà, salienza del tema, *mixed-methods* (qualititativi e quantitativi, comparazione e studi di caso), fruibilità dei risultati per i *policy maker* e gli attori politici, importanti innovazioni metodologiche a vantaggio della comunità scientifica e della ricerca applicata, un quadro esplicativo robusto e riproducibile. Dall'altro lato, il testo è stato in buona misura ignorato. A tre anni e oltre dalla sua pubblicazione, risulta poco recensito (con la sola eccezione dell'attenta lettura di Calafati sull'Indice dei libri) e poco citato: solo 8 citazioni al 20 aprile 2015, nessuna da parte di colleghi esteri (fonte: Google scholar). Invisibile, quindi, nel dibattito internazionale, anche in quelle nicchie più attente alle scienze sociali italiane e ai risultati più importanti della *political economy* comparata nel Bel Paese. Una rapida rassegna delle acquisizioni del testo nelle biblioteche universitarie e degli istituti di ricerca descrive un panorama desolante (solo 18 biblioteche su 398 aderenti al metaopac Azalai italiano possiedono il libro, ovverosia il 4,5%).

Il volume non risente certo di scarsa legittimità e capitale simbolico dei curatori, al contrario. Si tratta di due studiosi importanti e non certamente alle prime armi, entrambi molto visibili, e con buone dotazioni di capitale sociale e di reputazione, che sono stati in grado di mobilitare un ampio team di colleghi in tutta Italia, esperti di politiche di sviluppo, politiche culturali e di rapporto fra ricerca scientifica e sviluppo industriale (con un buon bilanciamento di giovani e senior).

Intento di questo mio articolo, di conseguenza, non è tanto elogiare i meriti del volume, ma partire da questo paradosso (importanti risultati, scarsa attenzione), comune anche ad altre ricerche in Italia, per esemplificare un meccanismo di funzionamento della comunità accademica italiana, in particolare negli studi urbani. La fortuna di un testo dipende da molte cose ed è molto comune che un testo importante e robusto cada nel silenzio: dirselo credo possa aiutare a ripartire non in direzione di improbabili unanimismi, ma per esplorare se e come si possano organizzare condizioni di discussione e riconoscimento su temi di comune interesse.

Di qui la struttura di questo mio contributo. In primo luogo mi soffermo su alcune indicazioni euristiche che emergono dal volume e che hanno implicazioni importanti per gli studi urbani. In seguito, discuto alcune ragioni della scarsa ricezione di questo libro. Innanzitutto mi concentro sui fattori di perdita di centralità della *political economy* comparata negli studi urbani (rifiuto dei metodi quantitativi, scarso investimento in comparazione). Presento in seguito i fattori strutturali di frammentazione degli studi urbani in Italia (assenza di un luogo istituzionale di discussione

e certificazione dell'eccellenza, grave crisi di autorità delle associazioni scientifiche disciplinari). Infine, sollevo un'ipotesi di interpretazione più teorica: anche in Italia tendono ormai a prevalere negli studi urbani degli approcci depoliticizzati all'analisi del potere, in cui non vi è traccia di una sensibilità pragmatista: sociologi, geografi ed economisti urbani, ciascuno nel suo cantuccio, non si pongono il problema dell'*uso* dei loro risultati di ricerca[3], e anzi guardano con diffidenza (non leggono più, non citano) quanti, come Casavola e Trigilia, investono la loro riflessività per stabilire un linguaggio e un modo di presentare l'*evidence* che permetta l'apprendimento istituzionale, cambiamenti nel disegno e nel governo delle politiche, nuove opportunità di scelta per l'allocazione delle scarse risorse pubbliche e private.

2. *Variabili di processo e potenziali di sviluppo: euristiche e apprendimento negli studi urbani*

La nuova occasione analizza il ruolo delle città nella «valorizzazione» di tre tipi di risorse locali: dotazioni culturali e naturali; conoscenze scientifiche prodotte in università e centri di ricerca; *know-how* di lungo periodo radicato in specializzazioni produttive.

La scelta metodologica principale del volume consiste nel distinguere in maniera netta fra dotazioni delle città, e loro uso, misurando le dotazioni e il loro grado di attivazione. Segnalo subito che la distinzione è fondamentale sul piano teorico, e la capacità di operazionalizzare questa distinzione è certamente il risultato euristico più prezioso per la comunità di studiosi urbani. La posta in gioco è tutta qui: distinguere fra dotazioni e grado di attivazione permette di uscire dal determinismo nella spiegazione dei fatti sociali (Putnam *docet*, e ne siamo ben consci in Italia)[4]. In altri termini permette di spiegare non solo il differenziale di dotazione ma anche il differenziale di attivazione.

[3] Anche se su un tema assai differente, mi permetto di rimandare alle riflessioni sviluppate sulle implicazioni metodologiche di una postura che cerca di anticipare le consequenze dell'uso pubblico dei risultati di ricerca: T. Vitale, E. Claps, P. Arrigoni, *I sondaggi e il loro uso. Problemi di cecità logica a partire dal caso dei Rom,* in «Comunicazione Politica (Com Pol)», 2, 2011, pp. 167-96.

[4] A. Bagnasco, *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam,* in «Stato e mercato», 1, 1994, pp. 93-103; Id., *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna 1999, p. 77; si veda anche E. Ferragina, *The Socio-Economic Determinants of Social Capital and the Mediating Effect of History: Making Democracy Work Revisited*, in «International Journal of Comparative Sociology», 54, 2013, pp. 48-73.

Sul piano empirico si tratta di dare conto di una questione centrale nel modello di sviluppo italiano: il grado di attivazione è differente tra città appartenenti a gruppi simili per dotazione e dimensione demografica. La differenza non è riconducibile solo al divario Nord-Sud: il grado di attivazione si differenzia notevolmente tra le diverse città sia all'interno delle macroregioni (Nord e Sud) ma anche in seno alla medesima regione, la Sicilia essendo a questo proposito un caso emblematico. E come ci ricorda Pizzorno, «lo stimolo a produrre una spiegazione nasce quando ci confrontiamo con fatti non familiari»[5].

La distinzione fra dotazioni e attivazione delle stesse, e l'approccio esplicativo ai differenziali di attivazione, introduce nell'analisi urbana un vero e proprio «possibilismo» hirschmaniano. Il che, si badi bene, non è una filosofia sociale, o il terreno di sogni e utopie. In senso **proprio** si tratta di un'operazione **propria** delle scienze economiche e sociali quando costruiscono disegni di ricerca che fanno articolare struttura e *agency*, permettendo di distinguere fra prestazioni attuali e prestazioni potenziali. Il possibilismo hirschmaniano ci evita di ricadere nel trattamento ideologico della realtà con spiegazioni che non lasciano margini per vedere e pensare razionalità che conducano agli *outcome* potenziali. Potenziali, cioè inscritti nel contesto strutturale di opportunità[6] dei territori, non iscritti in un qualche dover essere normativo. Potenziali non perché auspicati, ma perché il loro potenziale è spiegabile in base ai processi di attivazione implementati.

Grande continuità con il maestro Hirschman, ma anche con il contributo di Crouch e Farrell, ovviamente[7]. Un'attenzione teorica non predicata o rivendicata, ma concretamente operazionalizzata e sviluppata nell'analisi comparativa, città per città. Per altro, questo risuona con molti sviluppi teorici più recenti in sociologia e in economia, secondo cui centrale per la ricerca empirica è proprio la cura del modo in cui si operazionalizza il grado di impegno nell'(attiv)azione, e si procede a spiegarlo[8].

[5] A. Pizzorno, *Individualismo metodologico: prediche e ragionamenti*, in *Il soggetto dell'azione*, a cura di L. Sciolla, L. Ricolfi, Franco Angeli, Milano 1989, p. 147.

[6] P. Blau, *Structural Contexts of Opportunities*, Chicago U.P., Chicago 1994.

[7] A. Hirschman, *In difesa del possibilismo*, in *I limiti della democrazia*, a cura di R. Scartezzini *et al.*, Liguori, Napoli 1985; C. Crouch, H. Farrell, *Breaking the Path of Institutional Development? Alternatives to the New Determinism*, in «Rationality and Society», 16, 2004, pp. 5-43.

[8] Per una sintesi, si veda L. Thévenot, *Making commonality in the plural on the basis of binding engagements*, in *Social Bonds as Freedom: Revising the Dichotomy of the Universal and the Particular*, eds. P. Dumouchel and R. Gotoh, Berghahn, Oxford 2014; si veda anche I. Bruno, E. Didier, T. Vitale, *Statactivism: forms of action between disclosure and affirmation*, in «Partecipazione e conflitto. The Open Journal of Sociopolitical Studies», 7, **ANNO?????**, pp. 198-220.

Cosi facendo, l'insieme dei risultati contribuisce nuovamente a prendere una forte distanza dalla lettura «macroregionale» delle diseguaglianze fra Nord e Sud in Italia, dalle distorsioni che ha prodotto e partecipa a innovare l'interpretazione delle difficoltà di sviluppo del Mezzogiorno. Sul piano teorico, rinnova profondamente l'analisi strutturale negli studi urbani. Analisi «strutturale», l'aggettivo qualificativo è importante in questo caso e pesa. Un'analisi capace appunto non solo di misurare la struttura di opportunità (le dotazioni di risorse presenti) e il livello di attivazione, ma anche di spiegare le performance individuando delle variabili di processo (meccanismi).

È su queste variabili che la politica può intervenire. Su questo ritorneremo in seguito; vediamo prima dal punto di vista delle euristiche per la ricerca gli spunti principali che emergono dalla lettura del volume e che possono essere ripresi nelle indagini future. Mi concentro su dieci punti:

1. Innanzitutto – è un classico, ma tendenzialmente ignorato nella ricerca urbana comparativa – la variabile dipendente è un outcome, non un output. La variabile dipendente non può limitarsi a semplici output, a oggetti prodotti, ignorando le conseguenze sociali ed economiche in senso stretto. In altri termini, e detto in termini weberiani: le città si comparano in base a ciò che fanno e producono! L'analisi della struttura sociale, dei processi di interazione fra coalizioni e gruppi di interesse, di chi decide e come si implementano delle politiche, non è un obiettivo in sé, ma rilevante solo al fine di spiegare differenti performance delle città: cosa le città fanno alle persone **[così???]** e allo scambio sociale ed economico. Descrizioni del dettaglio delle interazioni ordinarie in città, o dei regimi di governo urbano sono pertinenti laddove sono messe a servizio di una spiegazione delle performance sociali delle città, in termini di equità e opportunità[9].

2. Un secondo punto attiene alle variabili esplicative. Aver operazionalizzato le capacità di usare i patrimoni presenti rappresenta un risultato maggiore **[questo deve essere un francesismo che ritorna anche dopo. Modificare con «importante» o altro sinonimo?]**. Avere delle «capacità» operazionalizzate come «gradi di attivazione» permette di vedere il contesto strutturale come un potenziale di sviluppo. Permette di distinguere con precisione fra risorse presenti e loro uso. Il che aiuta a non cadere

[9] M. Oberti, *Dalle disuguaglianze alle discriminazioni: l'impatto della segregazione*, in «Partecipazione e conflitto. Rivista di studi politici e sociali», 1, 2009, pp. 147-66; *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, a cura di R. Torri e T. Vitale, Bruno Mondadori, Milano 2009; *Piccolo Nord. Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto milanese*, a cura di S. Tosi e T. Vitale, Bruno Mondadori, Milano 2010; P. Le Galès, T. Vitale, *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli. Un'agenda di ricerca*, in «Territorio», 73, 2015, pp. 7-17.

nella fallacia determinista che imputa l'assenza di outcome a una presunta assenza strutturale di risorse, e non ai processi di attivazione delle stesse: una fallacia meccanicista che suppone (ideologicamente) che la semplice presenza di qualcosa la collochi automaticamente in un ciclo produttivo. Tipica di quanti pensano che politica e intermediazioni siano un costo inutile, uno spreco, perché le risorse si auto-attiverebbero, allocandosi immediatamente con esiti di efficienza produttiva.

3. Operazionalizzare le forme di intermediazione e mobilitazione delle risorse come gradi di attivazione ha creato quello che la letteratura di recente identifica come *leverage variable*[10]: «variabili rilevanti perché sono manipolabili ed empiricamente possono rendere le situazioni più facilmente gestibili»[11].

4. I gradi di attivazione sono modalità di attribuire valore. Il processo di valorizzazione, lo sappiamo bene, necessità di regole di diritto, di pratiche di scambio, e di convenzioni che garantiscano l'intersoggettività: è cosi per i beni sul mercato, vale ugualmente per le risorse e i patrimoni dei territori[12]. Misurare il modo di valorizzare delle risorse in termini di (attiv) azione operazionalizza il processo di valorizzazione come modalità pratica di uso, selezionando gli aspetti di agency a dispetto di quelli normativi. Si sacrifica una componente, ma si rende trattabile e misurabile il processo. Una pista di riflessione per le ricerche a venire risiede, dunque, nella possibilità di meglio articolare le due dimensioni, normativa e pratica[13].

5. Se le dotazioni di risorse sono misurabili in maniera diretta, i gradi di attivazione non lo sono. Casavola e Trigilia hanno scelto perciò delle variabili che approssimassero i rendimenti realizzati, misurando il rapporto fra il rendimento massimo attendibile sulla base delle dotazioni presenti, e il rendimento empiricamente osservato. Un indicatore di attivazione è dunque definito come il rapporto fra il valore dell'attivazione effettiva della dotazione e il valore dell'attivazione teorica migliore della stessa dotazione. I valori teorici della migliore attivazione sono stimabili sulla base delle migliori performance realizzate da città comparabili per livello di

[10] A.L. George, A. Bennett, *Case Studies and Theory Development in the Social Sciences,* Mit U.P., Cambridge (Mass.) 2005.

[11] E. Polizzi, C. Tajani, T. Vitale, *Programmare i territori del welfare. Attori, meccanismi ed effetti*, Carocci, Roma 2013, p. 206.

[12] M. Barbot, *The justness of aestimatio and the justice of transactions: defining real estate values in 16th-18th centuries Milan*, in *The location of value in early modern discourses and economic practices*, a cura di B. De Munck, D. Lyna, Turnhout, Brepols 2015.

[13] In questa direzione, con riferimento alla ricerca in storia urbana comparativa, si veda M. Barbot, *When the History of Property Rights Encounters the Economics of Conventions. Some Open Questions Starting from European History*, in «Historical Social Research», 40, 2015, pp. 78-93.

dotazione di risorse: la città con la migliore performance e pari dotazione di risorse funge da parametro di riferimento. Proprio per sua costruzione, quindi, il grado di attivazione delle risorse di una città non dipende dalla dotazione di risorse presenti in un territorio.

6. Per le risorse naturali e culturali, il grado di attivazione è calcolato con la formula qui sopra esposta in riferimento alle presenze negli esercizi ricettivi (media su tre anni) per la circoscrizione turistica corrispondente al comune di riferimento; per le risorse di conoscenza scientifica, l'attivazione è stimata sulla base del valore cumulato per gli ultimi anni delle commesse in conto terzi ottenute dai ricercatori e del numero delle imprese *spin-off create*; per le risorse di *know-how*, l'attivazione viene stimata sulla base del valore aggiunto per abitante nei settori di specializzazione relativa per il sistema locale del lavoro di riferimento.

7. Il grado di attivazione è funzione di alcuni fattori e meccanismi, colti dall'analisi qualitativa, che possono essere: accidentali o intenzionali, endogeni o esogeni, coinvolgere soggetti pubblici o privati o partenariati pubblico-privati, caratterizzati da differenti gradi di relazionalità (iniziative isolate o azioni coordinate tra più attori, coalizioni esplicite o interazioni temporanee e assai meno strutturate). Essi possono anche differire nei termini del formato dell'intervento: i governi locali possono, in collaborazione con le autorità nazionali e/o con privati delle imprese promuovere specifiche modalità di regolazione, promuovere gli investimenti pubblici e privati, favorire la costruzione di strutture e servizi, e fornire beni collettivi per la competitività.

8. Da quanto detto finora, il modo di valorizzare le risorse locali è strettamente legato alla disponibilità di beni collettivi specifici. I beni collettivi permettono di ridurre i costi delle imprese, di sostenerne le strategie di produzione e commercializzazione internazionale, e di creare delle economie esterne per la competitività. Non si riduce a questo, sia ben chiaro: i fattori che spiegano la valorizzazione delle risorse locali rimandano anche a delle capacità (di cooperare, di coordinare, di deliberare delle strategie): i beni collettivi sostengono (via incentivi) le capacità di cui sopra. Detto in termini sociologici, i fondamenti dell'azione collettiva non si trovano solo in eredità culturali e normative del passato, o in forme spontanee di interazione, ma in specifiche configurazioni istituzionali, in cui ciò che conta non sono le posizioni formali, ma gli schemi di incentivazione legati all'offerta di beni collettivi. In questo la politica è fondamentale, nell'offerta (e nella cura)[14] di beni collettivi, e nel loro governo, affinché restino

[14] Cfr. C. Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano 1997.

collettivi, e siano riprodotti senza appropriazioni o degrado. Le ragioni teoriche (in termini di teoria istituzionale dell'azione) si possono rintracciare leggendo il testo di sintesi di Elinor Ostrom[15], che non è tuttavia un riferimento per Casavola e Trigilia. Lo scopo dei due curatori, comunque, non è tornare alla teoria, di **[ma???]** renderla operativa a servizio dell'analisi empirica, e a fini di supporto all'azione[16]. L'esito è comunque un consolidamento profondo della *political economy* comparata delle città, e precise indicazioni euristiche anche sul modo di studiare il rapporto fra beni collettivi e capacità di azione collettiva.

9. In termini di metodo, la spiegazione per meccanismi dei differenziali di attivazione risiede in una doppia comparazione. Le città siciliane vengono comparate fra loro, e vengono anche comparate alle città del resto di Italia la cui performance (il grado di attivazione) risulta più alto, settore per settore (risorse naturali/culturali, conoscenza scientifica, *know-how*). Le città siciliane hanno performance differenti a seconda del settore considerato (Ragusa risulta sempre la più forte, comunque), e generalmente con modalità più inintenzionali e adattive che nel Nord. L'approccio di Casavola e Trigilia permette di comprovare una serie di meccanismi in parte noti in letteratura, ed essenzialmente riconducibili: alla capacità di cooperare, alla dinamicità dell'ambiente imprenditoriale, alla capacità di governo degli enti locali, e alla condizionalità dei finanziamenti.

10. Non solo, però! In termini di euristiche della ricerca, questo testo ci guida verso una «logica della scoperta»[17] e ci permette individuare meccanismi in parte inediti per gli studi urbani, comunque poco discussi, e di grande rilevanza per le politiche: la specializzazione e il coordinamento reciproco all'interno di organizzazioni intermediarie[18]; le reti cooperative che includono filiere produttive e mondi della ricerca[19]; la «comprensione

[15] E. Ostrom, *Understanding Institutional Diversity*, Princenton U.P., Princeton 2005.

[16] Certamente, da questo punto di vista, un ruolo fondamentale è stato giocato dalla Fondazione Res, che promuove una forma di ricerca sociale costitutivamente attenta alla precisione teorica, alla articolazione stretta fra problematiche teoriche e analisi empiriche, e alla traduzione dei risultati di ricerca in indicazioni critiche per l'azione e la regolazione.

[17] A. Abbott, *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

[18] Per simili risultati di ricerca, cfr. C. Tajani, *Reti, attori, politiche e beni collettivi nei processi di riaggiustamento industriale in Lombardia,* in «Sociologia del lavoro», 118, 2010, pp. 221-34; Id., *Il governo economico del territorio,* in *Piccolo Nord* cit., pp. 123-48; Polizzi, Tajani, Vitale, *Programmare i territori* cit.

[19] F. Ramella, C. Trigilia, *Imprese e territori dell'alta tecnologia in Italia*, il Mulino, Bologna 2010; si veda anche E. Claps, *L'Embeddedness dei nuovi settori produttivi high-tech: il caso delle biotecnologie*, Tesi di dottorato Urbeur, Università degli Studi di Milano Bicocca, Milano 2014.

reciproca»[20], ad esempio fra attori cittadini e attori rurali, ed è il caso di Ragusa e Siracusa, assai meno delle altre città siciliane.

Si vede bene come la posta in gioco non sia solo legata al disegno delle politiche, ma anche alla loro implementazione[21].

3. *Approcci depoliticizzati allo studio del potere e la sfida riflessiva della* political economy *comparata*

Veniamo al merito sostantivo del volume. Per il Sud d'Italia si sono aperte nuove opportunità. La domanda internazionale di prodotti agricoli e agroindustriali, e di beni culturali e ambientali di qualità, è cresciuta molto negli ultimi anni e non dovrebbe arrestarsi nel medio periodo. A questa domanda il Mezzogiorno può rispondere con efficacia, orientando ancor più in questa direzione la capacità produttiva dei territori. Il che richiede città capaci di offrire servizi, input culturali e organizzativi, e catalizzare una strategia condivisa tra gli attori locali per rinforzare le economie esterne materiali e immateriali, a favore di competitività e internazionalizzazione. Lo sviluppo del Mezzogiorno, e quindi dell'Italia tutta[22], è, di conseguenza, ancorato alla capacità produttiva delle città. Essa dipende in parte da infrastrutture e risorse materiali, ambientali e cognitive disponibili, ma in buona misura anche dall'uso che se ne fa, e quindi dai gradi di attivazione di queste risorse. Beni collettivi e infrastrutture sono necessari per ridurre i costi delle imprese e facilitarne le strategie, influenzarne la propensione a stringere collaborazioni[23], attrarre investimenti esteri diretti, e capacità di esportazione con reti medio-lunghe e transnazionali. Non si tratta più solo di infrastrutture materiali per l'accessibilità e i collegamenti, piattaforme logistiche, convenzioni a tutela dei

[20] Si veda in questa direzione il lavoro seminale di M. Callon, *Some Elements of a Sociology of Translation*, in *Power, Action and Belief*, ed. J. Law, Routledge, London 1986, pp. 196, o più modestamente, sul ruolo delle regole nella produzione di condizioni per la comprensione reciproca fra attori eterogenei, cfr. T. Vitale, *Invisibilità e disinteresse. Come uscire dalla trappola delle policy community*, in *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, a cura di P. L. Crosta, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 315-30.

[21] Il che apre nuovamente il dialogo negli studi urbani fra sociologi ed economisti da un lato, e scienziati dell'organizzazione, analisti delle politiche pubbliche, e *planner* dall'altro, cfr. F. Chiodelli, S. Moroni, *Corruption in land-use issues: a crucial challenge for planning theory and practice*, in «Town Planning Review», in via di pubblicazione.

[22] G. Viesti, *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce? Falso*, Laterza, Roma-Bari 2012; C. Trigilia, *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2012.

[23] *Collaborare per crescere. La cooperazione tra imprese al Nord e al Sud*, a cura di P.F. Asso e E. Pavolini, Donzelli, Roma 2014.

prodotti di qualità[24], accesso al credito e formazione professionale. Per creare economie esterne adeguate alle sfide della competitività[25], dal volume di Casavola e Trigilia possiamo ricavare come oggi occorrano anche: beni e servizi per la collaborazione e lo scambio tra università (ricerca) e imprese; formazione per l'innovazione (organizzativa e finanziaria); formazione tecnica e politica per il governo urbano e le strategie territoriali; sviluppo di infrastrutture digitali e servizi di selezione dell'informazione per i mercati internazionali; strategie di controllo della distribuzione; nuove capacità di rappresentanza politica degli interessi imprenditoriali; strategie integrate per la valorizzazione congiunta di risorse appartenenti a settori differenti, ad esempio beni culturali e risorse di know-how nel comparto agro-industriale[26].

Il punto è che, affinché emergano le economie esterne necessarie, il ruolo delle città è fondamentale. Perché le dotazioni diano frutto, i beni collettivi devono essere governati e attivati, con effetti positivi – come abbiamo detto – sulla capacità di azione collettiva. Si tratta di politica, di attività di governo locale. La scollatura fra risorse locali e beni collettivi per la loro attivazione e valorizzazione è faccenda che attiene alla politica, e non solo al disegno delle politiche. Soprattutto oggi, in una fase di dura austerità strettamente imposta dai governi nazionali in Europa, con effetti chiari di: riduzione dei trasferimenti ai Comuni, aumento della quota di spesa fissa coperta dagli oneri di urbanizzazione, stabili livelli di corruzione e bassi incentivi per burocrati orientati agli obiettivi del loro servizio, neopatrimonialismo[27] e difficoltà di assumere risorse giovani e ben formate a scovare e mobilitare risorse economiche aggiuntive. In altri termini, in un contesto strutturale che vincola la spesa ai costi fissi, e in parte riduce i margini di manovra e discrezionalità strategica alla politica, vi è una chiara necessità per lo sviluppo produttivo di più politica: la capacità politica di

[24] F. Barbera, S. Audifredi, *In Pursuit of Quality. The Institutional Change of Wine Production Market in Piedmont*, in «Sociologia Ruralis», 52, 2012, pp. 311-31.

[25] L. Burroni, C. Trigilia, *Le città dell'innovazione*, il Mulino, Bologna 2011.

[26] Ma altri esempi sono possibili, anche relativi alla combinazione fra risorse culturali e risorse per la protezione sociale, cfr. C. Lefèvre, N. Roseau, T. Vitale, *De la Ville à la Métropole. Les défis de la gouvernance,* L'œil d'or, Paris 2013; T. Vitale, A. Membretti, *Just another roll of the dice: A socially creative initiative to assure Roma housing in North Western Italy,* in *International Handbook on Social Innovation. Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, eds. F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch and E. Elgar, **EDITORE??????, CITTà??????** 2013, pp. 186-96.

[27] A. Coco, *Neopatrimonialism and Local Elite Attitudes. Similarities and Differences Across Italian Regions*, in «Territory, Politics, Governance», 3, 2015, pp. 167-86.

governare diviene ancora più importante, non solo nel Mezzogiorno ma soprattutto nel Mezzogiorno[28].

Non si tratta certo di fare dell'irenismo. Siamo di fronte a contesti estremamente duri, in cui la modernizzazione e l'urbanizzazione delle mafie hanno avuto un'influenza sempre più importante nelle economie locali[29]. Di fronte a contesti strutturali così duri, il volume offre una nuova occasione agli studi urbani: tanto i risultati di Putnam ci condannavano all'inazione, tanto questi risultati di ricerca indicano delle piste possibili di azione politica. La questione è tale da richiedere una vera e propria mobilitazione collettiva della ricerca urbana, delle sue istituzioni e dei suoi ricercatori.

Ma di azione collettiva strategica in proposito da parte degli scienziati urbani non se ne vede molta in Italia (con le eccezioni della rivista che ospita questo contributo, dell'area urbana del Gssi de L'Aquila, e di pochi altri centri). È in questo quadro che si capisce perché il libro di Casavola e Trigilia non sia stato sufficientemente discusso. Il testo è stato derubricato a mero rapporto di ricerca sul Mezzogiorno invece di essere certificato come contributo maggiore per gli studi urbani comparativi.

In questo contesto, al contempo, assistiamo al fiorire di una letteratura che si dichiara critica e riflette sul potere nelle città. In molti casi produce una lettura depoliticizzata del potere. Nel peggiore dei casi si tratta semplicemente di resoconti ideologici, in cui la spiegazione è fornita a prescindere dall'analisi di dati empirici, sulla base di un modello semplificato in cui contano idee (neoliberiste) e interessi (delle grandi imprese, e di rent-seeker), a prescindere da ogni analisi contestuale e sistematica.

Non è questo il settore di studi urbani (radicali e critici) che suscita più preoccupazione. Il problema a mio parere è che nella divisione disciplinare del sapere scientifico, molti programmi di ricerca in sociologia e in geografia urbana, pur continuando a studiare in maniera sistematica e rigorosa attori concreti e le conseguenze della loro interazione, hanno progressivamente optato per una lettura depoliticizzata del potere. Le citazioni potrebbero essere moltissime, e non è utile qui andare alla ricerca di testi rappresentativi. Certamente sono diverse le eredità intellettuali che giocano un ruolo in questa svolta post-politica (non dei processi reali, ma dello sguardo con cui li analizziamo). Da un lato l'influenza degli stu-

[28] V. Mete, P. Turi, L. Viviani, *Élite epolitiche locali e rappresentazioni della politica. Per una lettura paradigmatica dei risultati della ricerca*, in *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*, Carocci, Roma 2012.

[29] R. Sciarrone, J. Dagnes, *Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia*, in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma 2014, pp. 39-86.

di sul management, che hanno imposto schemi analitici per cui occorre dare conto soprattutto di strumenti automatici, ovverosia di strumenti di governo che producono effetti a prescindere dal gioco politico, per altro semplificando notevolmente le diverse forme del cambiamento istituzionale[30]. In sociologia la ripresa dell'interazionismo simbolico ha spinto ad abbandonare le categorie del politico, e sostituirle con una fenomenologia dell'interazione e dei relativi stati d'animo. I mille rivoli dell'eredità foucaultiana si sono spinti ben al di là delle intenzioni di Foucault stesso, disegnando una microfisica del potere depoliticizzata. In scienza politica, la descrizione dei regimi urbani e delle arene del potere è rimasta politica, ma si è autonomizzata rispetto all'analisi degli effetti della regolazione, ed è sospettosa della political economy, che non permette la purezza e l'eleganza che l'analisi del comportamento politico, al contrario, consente. Forzando un po' i numeri, se si prescinde dai colleghi coinvolti nel volume, restano assai pochi studiosi disponibili a leggere e discutere un testo simile.

4. *Frammentazione del campo e debolezza del dibattito su oggetti in comune*

Perché allora il paradosso di cui sopra? È un fenomeno generale che tocca tutte le produzioni scientifiche nel campo delle scienze politiche e sociali? Certamente sì; ma questo non ci evita di spingerci più avanti nel ragionamento su quanto questo caso specifico ci dice sulle condizioni di possibilità di un dialogo critico all'interno degli studi urbani. Si tratta solo di una crisi della political economy comparata delle città? Non mi sembra una spiegazione plausibile, perché questo approccio non è mai stato egemone negli studi urbani in Italia; ma questo non gli ha impedito di essere influente, letto e discusso. Il campo degli studi urbani è ovviamente frammentato, in Italia, come nel resto del mondo. Tuttavia nel Bel Paese la tradizione era diversa. Planner, sociologi, geografi, economisti regionali e geografi economici avevano stabilito intorno ad alcuni temi cruciali delle buone abitudini di ascolto reciproco e dialogo. Cosi è stato in tema di città media, cosi è stato in tema di distretti industriali, prima, e sistemi di sviluppo locale, poi. Fino a pochissimo tempo fa.

[30] Si veda la critica sviluppata da J. Mahoney, K. Thelen, *A theory of gradual institutional change*, in *Explaning institutional change: Ambiguity, agency and power*, eds. J. Mahoney and K. Thelen, Cambridge U.P., New York 2010, pp. 1-37.

Senza voler qui rivisitare la storia lunga degli studi urbani in Italia, e l'eredità positiva che gli Studi di comunità della fine degli anni cinquanta hanno lasciato alla comunità scientifica, è certo comunque che ancora all'inizio del nuovo millennio la sfida del Mezzogiorno, del suo sviluppo industriale e della espansione del suo mercato del lavoro era un tema preso a cuore dagli studiosi urbani. Il dibattito sul rapporto fra capitale sociale e disegno intenzionale di politica pubblica sviluppato intorno alle valutazioni dei patti territoriali e delle politiche basate su incentivi collettivi ancora quindici anni fa coinvolgeva coralmente una grande comunità scientifica, senior e junior entrambi ben rappresentati. Non tutti si interessavano al Mezzogiorno, ovviamente. Ricerche empiriche su altri territori, o su temi di innovazione sociale in ambito urbano e territoriale, circolavano e contribuivano ad alimentare una riflessione. Ricerche condotte per valutare e spiegare, certamente non positiviste nel senso scientista del termine, ma ben riflessive, e attente a inscrivere la ricerca in una prospettiva strategica per lo sviluppo del Paese. Il punto fondamentale è che anche chi non si interessava di sviluppo locale, patti territoriali e azione collettiva delle città, comunque leggeva e seguiva quanto in questo ambito veniva fatto e scritto.

Senza essere partigiano, mi sembra difficile negare che la sociologia ha giocato un ruolo importante per lanciare questo programma di ricerca, per mobilitare e federare altre discipline economiche e sociali, e per incrementare il livello di riflessività dei ricercatori sulle conseguenze pratiche e possibili delle proprie ricerche. Anni di confronto fra studiosi e di cumulazione progressiva di risultati di ricerca. Una comunità scientifica è cresciuta, leggendosi **rispettivamente [reciprocamente???]**, citandosi, criticandosi e posizionandosi, ovviamente, ma conoscendo e cercando attivamente il contributo degli altri colleghi. Certo, quella particolare stagione è andata in crisi con la crisi del centro sinistra italiano, la fine della stagione della nuova programmazione, la ripresa di politiche basate su incentivi automatici. Ma il fatto che il programma di ricerca sugli incentivi collettivi e gli strumenti pattizi di sviluppo territoriale sia giunto a compimento poteva non significare un ritiro della comunità scientifica degli studi territoriali dalle poste in gioco di fondo sollevate in quella stagione[31]: lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e l'indagine empirica ed esplicativa dei contesti strutturati di opportunità lavorative.

Invece il ripiego è stato forte. Non che individualmente colleghi e ricercatori abbiano smesso di produrre risultati di ricerca utili per la rifles-

[31] T. Vitale, *Regulation by Incentives, Regulation of the Incentives in Urban Policies,* in «Transnational Corporations Review», 2, 2010, pp. 58-68.

sione sui freni e le opportunità di sviluppo del Mezzogiorno. Tuttavia mi sembra che la dimensione collettiva e cumulativa si sia in parte venuta a perdere. Di qui il disinteresse per un libro cosi ricco e, soprattutto, fecondo come quello di Casavola e Trigilia. Il che non è senza conseguenze, sia chiaro. I programmi di ricerca che impegnano i dottorandi e i pochi giovani ricercatori oggi in Italia trascurano sistematicamente la comparazione delle modalità di uso strategico dei beni collettivi a fini di sviluppo. Anzi il tema non è nemmeno all'ordine del giorno nel dibattito in sociologia urbana (quasi fosse un tema tecnico e limitato, o non fosse questione centrale per la sociologia di matrice weberiana). L'immaginazione della sociologia urbana, capace di approcciare questioni strategiche per il Paese con una ricchezza di metodi e di teorie esplicative, senza ortodossie stantie, sembra essersi momentaneamente ritirata.

Sappiamo che la scienza gioca un ruolo maggiore nella trasformazione di problemi sociali in problemi pubblici. Li racconta in un modo che li rende più o meno affrontabili e maneggiabili dagli attori pubblici e privati[32]. La scarsa discussione su un libro del genere, e sui suoi contenuti, indica un livello di frammentazione inedito negli studi urbani. Ma che forse può ancora essere ostacolato, prima che diventi irreversibile. Il punto attiene agli attori e alle istituzioni (le associazioni scientifiche specializzate); ed è un punto di politica della scienza: stabilire priorità, individuare momenti (pochi, selettivi) di confronto comune, certificare con premi e riconoscimenti i testi di riferimento (non da celebrare, ma per cui posizionarsi), calibrare anche su questo la valutazione delle carriere. Gli studi urbani in Italia sono stati in grado di farlo. E costituiscono ancora una dotazione di risorse importante per lo sviluppo della conoscenza scientifica[33]. Conosciamo bene i meccanismi di divisione del lavoro nella produzione scientifica: la scienza è sempre attraversata da spinte centrifughe alla frammentazione e all'autonomia delle mille sottodiscipline e dei linguaggi. Molti si dedicano indefessamente a costruire il proprio (piccolo) pubblico di riferimento e la clique di citazioni reciproche, sfruttando i privilegi di piccole aree di rendita accademica. Sottraendosi progressivamente dalle sfide ambiziose sul piano scientifico, e salienti sul piano politico sociale. Tralasciando sempre più la ricerca sul Mezzogiorno, in parte addirittura ignorando (e non insegnando) l'importante storia della ricerca urbana nel

[32] Il rapporto fra problemi sociali e problemi pubblici dipende, in parte, dal modo in cui sono concettualizzati e trattati sistematicamente nelle analisi; si veda in proposito P. Evans, *Embedded Autonomy: States and Industrial Transformation,* Princeton U.P., Princeton (NJ) 1995.

[33] Si pensi a settori quali la segregazione urbana, il governo delle infrastrutture, lo sviluppo di processi d'integrazione metropolitana, il welfare locale e la protezione sociale, la protezione dell'ambiente, e lo sviluppo economico e industriale dei territori.

Mezzogiorno. Tuttavia, queste spinte alla frammentazione possono nondimeno essere contrastate e bilanciate. Dei luoghi di ancoraggio e costruzione di priorità comuni possono essere trovate.

La scienza urbana non è differente da una città: gli interessi e i punti di vista sono divergenti, nessuno è veramente in grado di indirizzare l'azione, il policentrismo spinge non solo verso una competizione virtuosa ma anche verso protezionismo e rigide compartimentazioni (ripiegamenti in comunità chiuse). Non di meno vi sono fattori che favoriscono l'azione collettiva, e processi che attivano meglio di altri le risorse disponibili. Vi sono istituzioni e scuole dottorali che offrono beni collettivi e incentivi simbolici per la ricerca finalizzati a federare, fare ricerca collettiva, accettare la sfida dell'internazionalizzazione e confrontarsi su priorità scientifiche condivise.

Beni collettivi e incentivi (attraverso finanziamenti, ma anche ripensando la valutazione), risorse situate e gradi di attivazione, anche in accademia: gli studi urbani potrebbero imparare dalle città, e non disperdere le proprie risorse attivandole al meglio. Forse questo libro ha qualcosa da insegnare agli studi urbani non solo in termini di euristiche per la ricerca, ma anche di politica scientifica possibile.